

La peste di Noja

Quando Ferdinando I sconfisse la peste.

Ferdinando Gargiulo*

DOI:10.30449/AS.v10n19.174

Ricevuto 23-05-2023 Approvato 30-05-2023 Pubblicato 30-06-2023



Sunto: *La storia della peste di Noja tratta dal bellissimo libro omonimo del medico Vitangelo Morea, pubblicato nel 1817 nel Regno delle Due Sicilie, è particolarmente interessante per due motivi. Il primo è che, al di là della propaganda sabauda che descriveva il Regno delle Due Sicilie come l'esempio per antonomasia dell'arretratezza culturale ed organizzativa, dimostra incontrovertibilmente come al contrario il governo di Ferdinando sia stato in grado di sconfiggere la peste isolandola con un lockdown estremo nella città di Noja, dove si era verificato il primo focolaio, impedendo che diffondesse in tutto il regno.*

Il secondo aspetto, altrettanto interessante, è il paragrafo in cui il Morea anticipando di 200 anni problematiche vaccinali attuali relativamente al Covid-19, spiega quanto fosse importante la vaccinazione contro il vaiolo e come le obiezioni nei confronti di questa procedura fossero portate avanti da stupidi genitori ma anche da alcuni dottori i quali, non sapendola o non volendola fare, discriminavano la vaccinazione.

Morea dà indicazioni specifiche di come si dovesse organizzare in ogni comune la pratica della vaccinazione contro il vaiolo di tutti i nuovi nati, e specifica poi di aver vaccinato i propri figli, esclusa la più piccola, proteggendoli dall'epidemia di vaiolo che aveva contagiato moltissimi bambini intorno a loro.

Parole Chiave: peste, epidemia, lockdown, vaccino, vaccinazione, vaiolo, E. Jenner, Covid-19.

Abstract: *The story of the Noja plague taken from the beautiful book of the same*

* Medico e scrittore; gargiuloferdyn@gmail.com.

name by the doctor Vitangelo Morea, published in 1817 in the Kingdom of the Two Sicilies, is particularly interesting for two reasons. The first is that, beyond the Savoy propaganda which described the Kingdom of the Two Sicilies as the quintessential example of cultural and organizational backwardness, it incontrovertibly demonstrates how, on the contrary, Ferdinand's government was able to defeat the plague by isolating it with an extreme lockdown in the city of Noja, where the first outbreak had occurred, preventing it from spreading throughout the kingdom. The second aspect, equally interesting, is the paragraph in which Morea, anticipating current vaccination problems relating to Covid-19 by 200 years, explains how important vaccination against smallpox was and how the objections to this procedure were brought forward by stupid parents but even by some doctors who, not knowing or not wanting to do it, discriminated against vaccination. Morea gives specific indications of how the practice of vaccination against smallpox of all newborns should be organized in each municipality, and then specifies that he vaccinated his own children, excluding the youngest, protecting them from the cholera epidemic which had infected many children around them.

Keywords: plague, epidemic, lockdown, vaccine, vaccination, smallpox, E. Jenner, Covid-19.

Citazione: Gargiulo F., *La peste di Noja*, «ArteScienza», Anno X, N. 19, pp. 79-94, DOI:10.30449/AS.v10n19.174.

Historiae finis est veritas, nec ostentationi sed fidei, veritatisque historia componitur. Ergo historia non debet egredi veritatem, ed honeste factis veritas sufficit.

Strabone.

Il fine della storia è la verità, e la storia non è composta per l'ostentazione ma per la fede e la verità. Dunque la storia non deve uscire dalla verità, e onestamente basta la verità dei fatti.

Nell'ottobre del 2022 David Quammen, autore nel 2014 di *Spillover*, ha pubblicato *Senza respiro*. Il sottotitolo *La corsa della scienza per sconfiggere un virus letale* sintetizza tutti gli sforzi messi in atto dalla comunità scientifica mondiale per identificare il virus responsabile della nuova pandemia, la sua origine, il suo genoma, la comparsa di nuove varianti e soprattutto riuscire a sviluppare vaccini per il virus originale e per le nuove varianti.

Il testo è molto avvincente, perché ripercorre quasi giornalmente

tutte le fasi attraverso le quali la scienza ha combattuto il nuovo virus. Ora, considerando la storia come maestra di vita, è sorprendente scoprire che nel 1817, quindi 206 anni fa, Vitangelo Morea, un medico del Regno delle due Sicilie, pubblicò per i tipi di Angelo Trani di Napoli, la storia della Peste di Noja, dedicandola appunto alla maestà di Ferdinando I, Re del Regno delle due Sicilie.

Il libro descrive giorno dopo giorno come un flagello di altri tempi, la peste, comparsa nella cittadina di Noja, fu combattuto isolandolo nella piccola città e impedendo che esso si diffondesse in tutto il regno fino alla sua definitiva eradicazione.

Siamo stati mossi a riportare i dati più interessanti presenti in questo testo perché riteniamo che possa essere di grande insegnamento per il presente e soprattutto per le analogie tra la lotta a una epidemia causata da un batterio *Yersinia pestis* e quella attuale causata da un virus, Covid-19.

Il testo inizia con la descrizione minuziosa della cittadina di Noja.¹

In quei giorni tuttavia, non fu stabilito che si trattasse di peste bensì di una febbre maligna contagiosa prodotta dalla miseria e dai cattivi alimenti.

Così come accaduto a Wuhan in Cina o a Codogno in Italia, per il ritardo nel riconoscere il morbo e nel prendere gli opportuni provvedimenti, «la malattia ebbe tutto l'aggio di diffondersi, dal che derivò l'immensa serie di mali dei nojani».

Quando, infine, fu chiara o comunque fortemente sospetta la natura pestilenziale del morbo si prese la decisione di trasferire i pazienti con i loro letti e parenti nell'ex convento del Carmine impedendo l'entrata e l'uscita di chiunque nel convento.

Laddove le persone non sicuramente malate ma sospette si principiò a trasferirle nel convento dei Cappuccini insieme a coloro che erano sospetti di aver avuto contatti con i morti o con gli infermi. Tutti coloro nei quali la malattia si fosse sviluppata mentre erano in osservazione nel Convento dei Cappuccini sarebbero stati trasferiti nel Convento del Carmine

1 Sarebbe inutile cercare sulla cartina questo piccolo paese della Puglia, in provincia di Bari perché, dal 1863, ha cambiato il suo nome da Noja a Noicattaro.

Il 28 dicembre si decisero una serie di provvedimenti riguardo il cambio degli abiti di coloro che erano ricoverati nel Convento del Carmine, la pulizia e la disinfezione delle case, l'obbligo di bruciare i mobili e di sottoporre a quarantena la famiglia contaminata lasciando però i benestanti nella loro casa.

Fu stabilito il divieto di seppellire i morti all'interno della città. Nonostante tutta questa serie di provvedimenti si continuava a non voler accettare l'indole della malattia cioè ci si rifiutava di parlare di peste, di ammettere che si trattava di peste.

Nonostante ciò fu deciso l'applicazione di un cordone sanitario che avrebbe circondato la città senza permettere a nessuno di entrare o di uscire.

Così come accaduto ai giorni d'oggi con il Covid-19, ci fu una grande apprensione relativamente all'istituzione del cordone sanitario perché in questo modo si sarebbero bloccati tutti i commerci. Si decise comunque di cordonare Noja, isolando i malati e sospetti: i primi nel Carmine, i secondi nei Cappuccini.

Si stabilì, sotto pena di morte, che i nojani non sarebbero dovuti uscire dal paese e gli abitanti della provincia non avrebbero dovuto riceverli. Insomma, si trattò di un vero e proprio lockdown che, a parte la pena di morte per chi l'avesse contravvenuto, potremmo definire alla cinese.

Fu dunque preparata una spedizione sotto il comando di un tenente che si incaricò di cordonare Noja; nello stesso tempo si provvide al sostentamento dei cittadini inabili a procurarsi da sé di che vivere. Furono barricate, con ogni mezzo a disposizione, le case che sporgevano fuori della città.

Sotto una pioggia battente si isolò completamente la cittadina, disponendo però i viveri per la truppa che doveva occuparsi del cordone e per i nojani indigenti.

Furono poi avvisati tutti i sindaci della provincia poiché c'era il pericolo della peste a Noja di non accogliere nessun cittadino che si fosse presentato da loro o se ciò fosse accaduto avrebbero dovuto custodirlo in un lazzaretto. Seguono nel diario tutta una serie di giornate molto operative fino ad arrivare al 31 dicembre. Nel frattempo l'autore ci tiene a precisare che i nojani bloccati nella città

cominciarono a cruciarsi continuando a non credere nella peste perché alcuni insensati li avevano convinti che la peste non esisteva.

A questo punto il governo di Ferdinando I da un lato predispone i mezzi per consentire ai nojani indigenti di sopravvivere dall'altro l'autorità reggia cinse la cittadina di cannoni e baionette; questo - precisa il Morea - volle dire che i nojani «dovevano per forza rimanere tranquilli, savi, coraggiosi e ubbidienti». Quest'ultima frase con la cultura e la sensibilità odierna sembrerebbe un misto di cinismo e sarcasmo ma, per la cultura dell'epoca, era assolutamente lecita. Il Morea precisa con molto acume che se non fosse stato per l'incredulità di tanti insensati la peste non avrebbe avuto tanta facilità nel diffondersi. Questa affermazione certamente è di una attualità incredibile se riferita al Covid-19. Molto interessanti sono le disposizioni date ai medici, ai chirurghi, agli infermieri e a tutto il personale dell'ospedale pestifero.

Il nosocomio era infatti cinto ad una certa distanza con una corda incatramata; guardie poste all'entrata e all'uscita dovevano impedire a chiunque non fosse autorizzato di passare attraverso i varchi. Gli addetti all'Ospedale pestifero dei Cappuccini avrebbero indossato delle vesti in taffetà incerate, calzato zoccoli di legno ed avrebbero portato un bastone di ferro uncinato da utilizzare per qualunque contatto a distanza con gli ammalati. Prima e dopo la visita agli ammalati i medici si sarebbero dovuti lavare le mani e il viso con aceto antisettico. Gli infermieri sarebbero stati muniti di una lunga molla di ferro per porgere cibo e medicinali e raccogliere stracci, biancheria od altro appartenuto agli ammalati. Accanto al letto dell'inferno vi sarebbe stato uno sgabello su cui poggiare tutto quello che serviva all'ammalato in modo che egli potesse prenderselo da solo. I morti devono essere seppelliti in fosse profonde otto palmi - corrispondente, secondo il palmo napoletano in vigore dal 1480 al 1840, a poco più di 2 metri - e coperti con calce.

I cadaveri dovevano essere trasportati da due becchini su una bara scortata da guardie. L'Ospedale doveva essere disinfettato ogni giorno con fumigazione di acido nitrico e aceto. Nell'ospedale di osservazione dei Cappuccini venivano anche ricoverati infermi di altre malattie diverse dalla peste ed era permesso ai parenti di

visitare con le dovute cautele.

Sempre nell'Ospedale di osservazione vi era un'apposita sala in cui trasferire i malati che avessero presentato dei sintomi sospetti. Nel libro vengono enumerati tutti gli stranissimi rimedi in uso all'epoca e le disposizioni molto dettagliate adottate all'interno della città di Noja. L'autore ci spiega come ancora il 2 gennaio vi era chi non riteneva l'epidemia di natura pestilenziale. Vengono poi descritte tutte le numerose esigenze degli ospedali e della città di Noja.

Ad esempio vengono inviate rigorose richieste ai sindaci delle città vicine perché fornissero dei letti, in quanto coloro che erano ricoverati in contumacia giacevano addirittura per terra. Anche le truppe del cordone mancavano di letti, cappotti, scarpe e di tanto altro.

Finalmente il 4 gennaio il comitato sanitario di Noja si decise a definire la natura pestilenziale del morbo, in particolare per l'obiettività dell'ingorgamento delle ghiandole dell'inguine e dell'ascella, la prostrazione profonda, il vomito e la morte prima del settimo giorno.

Il 5 gennaio furono proposte dal magistrato del re ed approvate le disposizioni per il cordone intorno a Noja. Questo fu realizzato con una fossa a distanza di 60 passi – corrispondenti a 45,72 metri - della larghezza di palmi 6 – corrispondenti ad un metro e mezzo - e un'alta distanza di 30 passi – corrispondenti a 22,86 metri. Tra la prima e la seconda fossa vi era un solo passaggio con il divieto, pena la morte, di attraversarlo se non autorizzati.

Le sentinelle poste a livello del passaggio sulla seconda fossa avrebbero intimato a coloro che sembravano volerlo trapassare di fermarsi e se non avessero fatto avevano l'ordine di sparare loro addosso. Persino le lettere che fuoriuscivano da Noja sarebbero dovute essere spurgate con l'aceto anche se non è molto precisato come fosse possibile spurgare una lettera con l'aceto senza cancellare lo scritto. Un terzo cordone sarebbe stato attestato più in su tutta la provincia di Bari e si stabilì quali erano le persone autorizzate a passarlo.

Il testo prosegue con tutte le disposizioni date ai medici su come dovessero interpretare i sintomi della malattia e fu decisa anche la distribuzione di una bolletta sanitaria che garantisse che coloro che si muovevano all'interno del cordone coincidente con tutta la provincia

di Bari non fossero infetti.

I giorni dal 5 al 12 gennaio sono dedicati ad una serie di minuziosissime disposizioni per i medici, i cittadini, le guardie dei cordoni e i sindaci dei paesi vicini.

In data 12 gennaio vi è una nota molto interessante che ci informa che Papa Pio VII aveva cordonato la frontiera tra il Regno delle Due Sicilie e lo Stato del Vaticano, evidentemente per impedire che il morbo dilagasse in quest'ultimo.

In un rapporto ufficiale vengono descritti i sintomi della malattia. La peste cominciava con febbre alta, brividi e una grande prostrazione delle forze.

La lingua in alcuni casi era coperta da una cotenna bianca e nella maggior parte presentava nel mezzo una striscia scura della larghezza di un dito mignolo circondata lateralmente a due fasce giallognole. Ventiquattro ore dopo la comparsa della febbre, oppure dal secondo al quarto giorno di malattia, comparivano all'inguine o sotto le ascelle tumefazioni; queste iniziavano con una sensazione dolorosa indurendosi fino alla grandezza di un uovo di gallina.

In molti ammalati si osservavano antraci (foruncoli di colore nerastro dolorosissimi) alle cosce, sul petto, alle tempie, sulle guance e sulle braccia. In molti vi era vomito bilioso e diarrea colliquativa. Un fenomeno quasi costante era il delirio, compagno inseparabile della malattia.

Gli ammalati morivano dal secondo al settimo giorno. Pochi avevano passato quel periodo. Alla data del 19 gennaio vennero descritti la modalità di effettuazione dei suffumigi muriatici usati per disinfettare le stanze dopo aver fatto uscire tutte le persone che vi avevano soggiornato. I medici erano stati minacciati di morte qualora non avessero seguito le disposizioni emanate dall'intendente. Fu deciso anche di redigere una storia sanitaria del morbo di Noja da comunicare a tutti i comitati sanitari comunali. Nessuno, precisa l'autore, era in grado di farlo perché l'unico che avrebbe potuto farlo era il comitato sanitario di Noja. Col passare dei giorni si cominciò ad osservare che gli unici ammalati che guarivano erano quelli il cui bubbone fosse suppurato. Viceversa, gli ammalati nel quale il bubbone non si era formato morivano al massimo entro 7 giorni.

Non ci si dimenticava di somministrare l'ostia santa attraverso un cucchiaino di argento prima che i malati fossero entrati nell'ospedale.

Dei becchini uno era morto appestato e un altro, servo di pena,² era ancora in vita. Tra gli infermieri uno era morto. Grazie alle cautele sanitarie adoperate nessun decesso fu constatato tra medici, chirurghi e deputati sanitari, sia quelli che avevano osservato i cadaveri sia quelli che avevano trattato gli infermi.

Il 22 gennaio fu stabilita dall'arcivescovo di Bari la chiusura delle chiese, rimaste aperte fino a quel momento. Prima però erano stati fabbricati degli altari nelle piazze della città dove i sacerdoti potessero celebrare le funzioni e i fedeli seguirle senza rischio. Nel frattempo sulla costa pugliese era presente un cordone marittimo che aveva lo scopo di impedire l'approdo di qualunque barca.

Le ciurme che fossero approdate alla costa pugliese del cordone marittimo venivano indirizzate ai punti guarniti di una deputazione sanitaria che avrebbe dovuto sottoporle a contumacia. La disposizione era stata emanata perché era noto che in Dalmazia, in Grecia e in Albania era in atto un'epidemia di peste.

Il 14 gennaio alle ore 18 un deputato sanitario di Noja, che si recava nella casa di osservazione dei Cappuccini per servizio, gettò un mazzo di carte al sergente Angelo di Antonio del Reggimento Principe, capo del posto n 12 del cordone.

Del fatto fu subito avvisato il tenente di gendarmeria Carlo Diaz che sovrintendeva i medici e i chirurghi di Noja, notificandogli che con quel mazzo di carte si era giocato nella baracca. Il tenente fece all'istante cordonare la baracca e arrestare il sergente il quale spiegò che mentre il deputato sanitario andava a distribuire viveri nei Cappuccini aveva buttato un mazzo di carte.

Il seguito di questo episodio sarà un evento molto drammatico e tragico nella storia della peste di Noja. La drammaticità dei fatti era emblematica della severità con cui venivano fatte rispettare le disposizioni emanate per evitare che la peste si diffondesse da Noja a tutta la provincia.

Il deputato sanitario che aveva buttato il gioco di carte si chia-

² Criminali a cui la detenzione era stata commutata nella pena di lavorare presso l'ospedale pestifero nel trasporto delle salme degli appestati.

mava Raffaele Didonna, sacerdote ex conventuale. L'intendente Diaz riferì l'accaduto al commissario del re.

Da buon medico qual era Morea si preoccupa di definire il significato di peste nella storia, chiarendo che con essa era sempre stata definita qualunque malattia devastatrice che uccide in poco tempo e che si trasmette ora per contatto ora attraverso il respiro. L'autore precisa poi che la vera peste, pur avendo molte caratteristiche in comune con altri mali contagiosi, rappresenta un morbo a sé. Riferisce poi di molti casi di peste avvenuti nella storia. Nelle considerazioni in appendice al mese di gennaio il Morea precisa come alcuni sciocchi o malintenzionati continuavano a divulgare la voce che la storia della peste di Noja era stata inventata dai mercanti baresi per avvilire i nojani e che lo stesso governo approfittava della scusa della peste per tenere in armi la provincia minacciata dallo sbarco di nemici. Precisa poi il Morea che la severità del cordone intorno a Noja alimentava critiche di ogni genere verso il governo ma aggiunge che se non si fosse isolata la peste non ci sarebbe stato modo di combatterla.

Il 5 febbraio la commissione militare risiedente in Bari si riunì sui fatti del cordone di Noja e, dopo aver letto le carte a carico a disscarico e sentiti sia gli accusati sia i testimoni dichiarò all'unanimità che i nominati Giuseppe D'Antoni, ex muratore di anni 25, Ferdinando Levis, ex studente di anni 17, e Raffaele Didonna, sacerdote ex conventuale di anni 42, erano colpevoli per aver violato le leggi sanitarie. I primi due, ricevendo dall'interno di Noja contagiata un mazzo di carte; il terzo per averlo gettato a pericolo di contagiare la truppa del cordone. Tutti furono condannati alla pena di morte secondo gli articoli 1 e 2 del decreto del 18 agosto 1815; il relatore fu incaricato di fare eseguire la sentenza dopo l'approvazione del re.

Il 13 febbraio l'autore descrive in maniera dettagliata le vicende del paziente zero. Liborio Didonna, nella mattina del 21 novembre 1805 girando per suo giardino di frutti, trovò che era stata rubata molta uva. Si inquietò ne strappò il resto e lo portò a vendere a Rutigliano, da dove la sera ritornò con poco vino comprato quella sera. Proprio in quel momento fu sorpreso da brividi che gli causarono una febbre estenuante. Il secondo giorno il Didonna chiamò il medico, il quale gli prescrisse medicinali corroboranti.

Quella notte volendo alzarsi dal letto fu colpito da vertigini che lo fece cadere a terra, dove lo trovarono i vicini Saverio Mastrogiacomo e la moglie di questo. Visitato il giorno seguente fu trovato affetto da emiplegia nel lato sinistro. Alle forti chiamate girava gli occhi e balbettava qualche parola; aveva schiuma alla bocca. Di lì a poco comparvero i sudori colliquativi e la diarrea. Dopodiché morì al terzo giorno della sua malattia nel secondo del quale si ammalò Pasqua Cappelli, sua moglie. Siccome quest'ultima era asmatica si credette fosse malata di tale malattia senonché di lì a poco comparvero prostazione, vomito, diarrea e febbre molto elevata ed al terzo giorno morì. Col tempo ci si rese conto che anche individui agiati, i quale dopo essere stati colpiti dalla peste erano rimasti nelle proprie case, alla fine erano morti. Data la drammaticità della situazione, i nojani si aspettavano che la pena di morte comminata a Didonna e agli altri due soldati fosse condonata. Ma la sentenza fu confermata dal sovrano. Secondo l'autore del testo infatti, il delitto non può rimanere impunito e la legge sempre inviolabile perde la sua forza quando non si esegue la sentenza: la punizione deve essere certa.

Il commissario del re aver disposto per quel giorno l'esecuzione della sentenza.

Quando l'arciprete si presentò a Didonna questi dopo aver inutilmente implorato che la sentenza fosse trasmutata nel servizio agli ospedali degli appestati, disposti i suoi pochi averi, confessatosi e comunicatosi sollecitò l'arciprete ad affrettare l'operazione.

L'intero episodio è descritto con grande drammaticità perché quando il Didonna passò vicino alla fossa che era stata scavata per lui e si rende conto che quella sarà la sua ultima dimora commentò: «questo sarà il mio sepolcro».

Nel frattempo erano fatti venire anche gli altri due colpevoli, i due soldati, che visto l'arciprete gli andarono incontro buttandosi ai piedi, chiedendogli la benedizione ed il crocifisso che baciavano e ribaciavano pentendosi dell'errore commesso inavvertitamente, disonorando la divisa militare destinata a morte gloriosa.

Terminata la lettura della sentenza i rei, fatti inginocchiare e bendare, fuorché Didonna, ricevettero una scarica di 18 fucilate. Mentre i becchini si avvicinavano per seppellire i cadaveri, il ser-

gente D'Antona si alzò con il crocifisso che avevano in mano destra gridando grazia. La truppa gli sparò altri 6 colpi ma dopo brevissimi istanti l'infelice si alzò nuovamente con gli abiti fumanti bruciati dal colpo delle fucilate che gli furono replicate in numero di altre sei.

Dopodiché fu seppellito. Grande fu la comune tristezza ma il rigore della legge era indispensabile e servì da potentissimo esempio. Il 23 febbraio fu data disposizione che alle ore 12 ed alle ore 22 gli abitanti si sarebbero dovuti affacciare alle porte di casa al passaggio della deputazione sanitaria, in modo che ci si potesse rendere conto dello stato della loro salute.

Il giorno 26 febbraio tale Marcodomenico Lasorella fu accusato di aver rubato degli oggetti contagiosi ma non voleva confessare il furto per cui fu sottoposto a tortura. Gli fu somministrata la bacchetta sulle spalle e confessò il furto. Dopo di che fu bruciato tutto il materiale contagioso che egli aveva rubato e fu trasferito, insieme alla sua famiglia, nell'ospedale di osservazione.

Nello stesso giorno viene riferito il caso di una certa Domenica Laudadio che in braccio alla morte aveva partorito un figlio maschio, che era poi sopravvissuto.

Un altro curioso episodio ci viene riferito dall'autore e riguarda un certo Contessa Pietro il quale, prendendo a pretesto la disposizione data di mantenersi allegri per prevenire la peste invitò una cinquantina di persone a casa sua e dopo averli fatti mangiare e bere in abbondanza, in cinquanta quali erano, si misero tutti a ballare la tarantella. Quarantacinque di questi, tra cui tutta la famiglia di Contessa, dopo essersi contagiati nel ballo, andarono a giacere nel cimitero. Come era tipico di quell'epoca il Morea fa degli esempi biblici piuttosto moralisti, che per ovvi motivi non trascriviamo. Sempre nel mese di febbraio viene riferito l'esempio di molte persone tra cui gli stessi soldati che deputati a sorvegliare il cordone, i quali pur sapendo di poter morire per il contagio affermavano di non temere la malattia perché così gli avevano assicurato un certo numero di deputati sanitari, di medici e di preti. E quando veniva loro detto che si moriva in tre giorni, rispondevano di raccomandarsi a Dio. Interessantissima è poi la digressione del Morea sul vaiolo e sulla sua vaccinazione. L'autore riferisce della scoperta dell'inglese E. Jenner, che era stata

da poco introdotta nel Regno delle Due Sicilie ma non era ancora tanto diffusa come sarebbe dovuto. Ciò, precisa il Morea, non solo a causa di alcuni stupidi genitori ma anche di alcuni dottori i quali non volendo o non sapendola fare discreditarono la vaccinazione.

Per non parlare, prosegue il Morea, di qualche fanatico e di qualche ignorante che l'attacca sotto falso aspetto di religione. Il governo in realtà sosteneva i comitati di vaccinazione, i quali però non sempre corrispondevano all'aspettativa del governo stesso.

Secondo il Morea l'impegno di vaccinare doveva essere più dei genitori «perché i medici non agiscono se non sono pagati». Ricorda poi che la vaccinazione è molto semplice che la possono fare anche i barbieri con un carlino. Ci riporta anche la curiosità che in Grecia la vaccinazione era portata avanti dalle donne utilizzando però il vaiolo naturale cioè quello delle mucche.

A quel punto Morea propone di stipendiare un vaccinatore addestrato in ciascun comune. Oppure il medico condotto che è anche ufficiale di stato civile avrebbe dovuto dare i nomi dei bambini man mano che nascevano affinché tre mesi dopo fossero chiamati per essere vaccinati gratuitamente.

Osserva il Morea che a parte la trascuratezza dei medici e l'indolenza dei genitori conveniva che il governo, quale padre comune, avendo compassione dei difetti di entrambi vi ponesse riparo. Così come era stato giudiziosamente progettato dal dr. Foderè si sarebbe dovuto stipendiare un vaccinatore istruito in ciascun comune o in sua vece il medico condotto, il medico fiscale, anche con piccolo stipendio a cui l'ufficiale di stato civile avrebbe dovuto far conoscere i nomi dei bambini a misura che nascevano in modo che si procedesse a vaccinarli gratuitamente rilasciando una specie di certificato di avvenuta vaccinazione.

Si sarebbe dovuta stabilire anche un'ammenda per fanciullo a carico di quei genitori che non avessero vaccinato i propri figlioli. Questa multa sarebbe andata a beneficio di coloro che avessero denunciato la mancata vaccinazione i cui nomi dovevano peraltro essere tenuti segreti dal sindaco.

In un crescendo di incredibili analogie con quanto accaduto con la recente epidemia di Covid, all'obiezione di molti i quali diceva-

no che i vaccinati non andavano esenti da altre malattie il Morea risponde che anche il proprio figlio vaccinato contro il vaiolo si era ammalato poi di varicella e morbillo.

L'analogia con l'epidemia di Covid diventa sorprendente quando il Morea ammette che anche i vaccinati potevano ammalarsi di vaiolo e racconta di aver vaccinato tutti i suoi figli tranne la più piccola Amalia. Durante l'epidemia di Vaiolo, tutti i figli del Morea erano rimasti indenni dal morbo in mezzo a contagiati che li circondavano dappertutto.

Il 29 aprile l'autore riporta di alcune turbolenze da parte di persone che paiono compiacersi delle disgrazie pubbliche. Rose dal serpe dell'invidia, ambiziose di essere a capo degli affari pubblici pur non avendo la capacità di maneggiarli, avevano rotta la calma di Noja.

Il 15 luglio viene riportato il drammatico caso di Francesco Didonna, nojano, condannato a morte per aver occultato fomiti contagiati. Era accaduto infatti che la moglie di quest'ultimo ed altri suoi parenti erano morte di peste ed oggetti loro appartenuti (letti, sedie, vasi di creta, forchette, coltelli, tavole, casse e tovaglie) anziché essere denunciati per essere distrutti erano stati occultati dal Didonna.

In realtà, ad occultare generi infetti erano stati due, oltre al Didonna c'era anche un certo Domenico Alonso, ma fu condannato a morte solo il Didonna, contadino di anni 36 perché gli fu riconosciuto il dolo. La vicenda si colora di tinte sempre più tragiche in quanto il condannato non aveva nessuna intenzione di prestare ascolto al conforto cristiano offertogli dall'arciprete insieme ad altri cinque sacerdoti ma alla fine fu costretto a cedere alle voci consolatrici perché l'arciprete gli fece presente che se fosse morto non cristianamente al suo unico piccolo figliolo sarebbe rimasta una marca di infamia. Chiese dunque come ultimo desiderio di poter abbracciare il figliolo benedicensi ed affidandolo all'aiuto di Dio.

Si rivolse dunque all'arciprete dando segni di pentimento e di rassegnazione e baciando il crocifisso. Accettò il viatico ma per subire la fucilazione fu costretto a sedersi su una sedia in quanto non riusciva a reggersi in piedi essendo digiuno dal giorno prima. Questa triste circostanza fu utilizzata dal commissario del re per avvertire i nojani di rispettare la norma di consegnando tutti i mobili contagiati

offrendo anche loro la possibilità che venissero sostituiti.

Il 1 novembre venne celebrata a Noja la festa per la fine dell'epidemia: tutto il popolo si riversò per le strade, portando rami di ulivo e si diresse verso il Duomo mentre inutilmente i militari tentavano di farsi largo. Interessantissimo il fatto che, a differenza dell'epidemia attuale da Covid, il popolo era completamente grato al Re ed ai suoi impiegati, come dice testualmente l'autore. Venne anche celebrato il *Te Deum* e la tristezza dei nojani per la devastazione subita dai loro poderi venne mitigata dalla solenne promessa del commissario del re di una indennità personale.

Un particolare capitolo viene dedicato dall'autore al cimitero, precisando che fino all'inizio dell'epidemia i cadaveri dei defunti si seppellivano nelle chiese. Dal primo gennaio 1816 i cadaveri venivano posti nudi sopra un cataletto e poi su un piccolo carro costruito apposta. Tirato da buoi e guidato da tre becchini, il carretto veniva condotto in un'area a 200 passi dall'Ospedale pestifero del Carmine, adibito a cimitero.

In questo spiazzo si fecero scavare da alcuni lavoratori di campagna delle fosse dove i cadaveri venivano gettati e ricoperti da calce.

Per ciò che riguarda i becchini solo all'inizio dell'epidemia seguirono le regole sanitarie poi pian piano, poiché era impossibile stare sempre attenti, trattavano i cadaveri a mani nude. Tutti i becchini, esclusi 5, si contagiarono: 5 morirono e 11 guarirono e tornarono al loro mestiere senza attaccarsi la peste. Anche se per i loro delitti erano servi di pena, a vita o a tempo, avevano oltre alla razione alimentare anche una piccola paga. Il contagio avveniva sia per contatto tra individui ammalati e individui sani ma soprattutto per il contatto con gli oggetti contaminati; e quest'ultima modalità di contagio dava origine a sintomi più allarmanti.

Verso la fine del testo il Morea riporta delle osservazioni del suo collega Doleo circa l'inizio e l'andamento dell'epidemia.

Quando il 21 novembre 1815 il contadino proprietario Liborio Didonna si era ammalato ed era morto due giorni dopo, la sua malattia non venne presa in considerazione ma, quando il giorno dopo la moglie Pasqua Cappelli, della stessa età del Liborio si ammalò ed il terzo giorno morì, il decesso fu attribuito ad un attacco asmatico,

malattia di cui la donna soffriva. Senonché Pasqua Cappelli aveva dato un suo nipote Onofrio Sorino un letto su cui quest'ultimo si giacque e morì. Successivamente tutti quei mobili furono divisi fra i vari discendenti e tutti coloro che si erano avvicinati nell'assistenza dei primi due malati morirono; tra cui una levatrice che aveva curato i bubboni dei primi malati e la figlia di quest'ultima. Uno dopo l'altro morirono tutti. Nonostante ciò si continuava a non capire la natura del male. Il contagio tramite oggetti infetti era la sorte di molti becchini che mossi dalla povertà e da un senso di approfittamento spogliavano i cadaveri dei propri abiti e, nonostante la precauzione rivolta alle proprie mogli di bollirli, qualcuno sfuggiva allo spurgo e di lì a poco tutti i parenti dei becchini si contagiarono. Un'altra fonte di contagio erano i furti avvenuti nelle case infette o anche dall'ospedale pestifero dove oggetti contaminati venivano nascosti in balle di fieno. Un'altra fonte di contagio fu l'affollamento delle chiese, finché furono proibite le funzioni all'interno delle stesse e si allestirono degli altari all'aperto.

Un capitolo a parte viene dedicato al Morea a tutti i sintomi presentati dagli appestati: non li staremo a descrivere perché occuperebbe troppo spazio.

Altro aspetto davvero interessante fu la costituzione, oltre nell'ospedale pestifero, anche di case di osservazione, dove si ricoveravano tutti coloro che si sospettavano potessero essere stati contagiati e qualora si fossero ammalati venivano trasferiti a loro volta nell'ospedale pestifero. Non mancarono coloro che negarono il morbo, come ad esempio un frate cappuccino che avendo avuto la serva morta era stato messo in osservazione ma anziché starsene tranquillo cercava di convincere la popolazione che il morbo non esisteva. E, cosa ancora più assurda, commissionò ad un sarto della famiglia coppole di panno e di seta che distribuiva a parenti ed amici, diffondendo il morbo.

Il numero degli appestati si concentrò in alcuni rioni dove si vedevano individui morire improvvisamente, tant'è che a un certo punto si decise addirittura di distruggere quel rione dove il numero degli appestati era altissimo. A conferma della giustezza di questa decisione fu il fatto che si trovarono parecchi nascondigli con mobilio

indumenti infetti o sospetti. La condanna a morte del Didonna fu utilizzata dalle autorità per indurre altre persone che, per avarizia o altro, avessero nascosto oggetti contaminati a consegnarli.

Morea conclude il suo libro con riferimenti storici a numerosi casi di epidemia di peste avvenute secoli prima.

In particolare l'epidemia del 1656 scoppiata nella cittadina di Modugno. In quel caso però le popolazioni della cittadina furono abbandonate dal governo del Viceré che non fece altro che dichiarare Modugno contumace ed abbandonare la città all'anarchia, alla sua sorte meschina e alla Divina Provvidenza. Continua il Morea citando altri casi di epidemie abbandonati alla Divina Provvidenza, come la peste di Conversano nel 1692 e quella di Messina del 1743. In qualità di medico il Morea afferma che la peste va combattuta così come era stato fatto a Noja: con coraggio, ordine politico e medico. In questo modo si potevano evitare tutte le stragi che il morbo comporta.

Bibliografia

MOREA Vitangelo (1817). *Storia della peste di Noia*.

QUAMMEN David (2014). *Spillover*.

QUAMMEN David (2022). *Senza respiro*.

STRABONE. (40 a.C.) *La Storia universale frammenti*.

ArteScienza

Rivista telematica semestrale

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra

Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi

Redazione: Angela Ales Bello, Gian Italo Bischi, Luigi Campanella, Antonio Castellani, Isabella De Paz, Maurizio Lopa

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN on-line 2385-1961